

## *La spedizione in Bosnia del principe Eugenio di Savoia, 1697*

GIZELLA NEMETH – ADRIANO PAPO  
CENTRO STUDI ADRIA-DANUBIA,  
DUINO AURISINA (TRIESTE)

### **Abstract**

After the conclusion of the victorious Zenta campaign, Prince Eugene of Savoy, unable to conquer Temesvár, organized a raid in the heart of Bosnia, even as far as the capital Sarajevo, a rich merchant city. The Bosnian expedition is described on the basis of various narrative and documentary sources. Prince Eugene personally led his expeditionary force with 4,000 of his best cavalry, 2,000-2,500 elite foot soldiers, 12 field guns, two mortars. He was accompanied by some of his best senior officers such as Count Guido von Starhemberg and Prince Charles of Lorraine-Commercy; he had entrusted the command of the vanguard to Colonel Kyba, who knew the area well, having served for a long time in the border militias. To distract the attention of the Turks from Bosnia, Eugene had commissioned the cavalry general Jean-Louis Rabutin de Bussy to make frequent diversions in the direction of Temesvár and along the Danube. The expedition lasted from 6 October 1697, when the prince left Eszék (Osijek), until 8 November, the day of his return to his starting point. During the expedition the prince traveled the country more or less along the Bosna River, crossing plains, narrow gorges, high and steep mountains, took a few castles, some of which put up resistance, and finally burned down the city of Sarajevo, the main square of the country, because the Turks had not respected the customs of war at the time: they had killed a messenger of the prince and seriously wounded another, who had gone to them to order surrender. The Christian people residing there welcomed the imperials lovingly, supplying them with food, and many of them joined Eugene's troops following him back home. The intense cold and the early snow made the return journey particularly difficult.

**Keywords:** Anti-Ottoman wars, anti-Turkish crusade of 1697, Battle of Zenta, Prince Eugene of Savoy, Bosnian expedition

A Zenta, l'armata ottomana era stata travolta subendo enormi perdite umane e materiali: 20.000 morti sul campo di battaglia, 10.000 annegati nelle acque del Tibisco, un grosso bottino catturato dagli imperiali compreso il sigillo sultaniale che il gran visir soleva portare sempre al collo. Ciononostante, il Turco non era ancora definitivamente debellato: un'esigua parte del suo esercito era riuscito a mettersi in salvo fuggendo a Temesvár (Ti-

mișoara)<sup>1</sup>, ma era pronto a riscattarsi per l'onta subita: la partita tra imperiali e turchi non era ancora conclusa<sup>2</sup>.

“L'esito della campagna – scrive *Moritz von Angeli* – non poteva appagare uno spirito così grande come quello del principe Eugenio; l'epilogo del dramma era inadeguato al glorioso svolgimento dell'azione. Il nemico era bensì in completo sfacelo, e gli avanzi delle soverchianti sue forze andavano sbandati cercando la via del ritorno, ma anche l'armata vincitrice era in ritirata, né poteva porre stabilmente il piede su territorio nemico”<sup>3</sup>.

Non si conoscono i motivi che, malgrado la stagione ormai inoltrata, avevano indotto il principe Eugenio – scrive ancora *Angeli* – ad intraprendere, dopo la conclusione della campagna di Zenta, una scorreria nel cuore della Bosnia, addirittura fino a Sarajevo; un motivo – arguisce il militare e storico *Angeli* – poteva essere il “desiderio del principe di spandere il terrore delle armi imperiali sin nel cuore d'una provincia turca”. Gli premeva far sapere al nemico che la combattività dell'esercito imperiale non s'era affievolita dopo Zenta; bisognava altresì ridurre la forza dell'avversario in vista della campagna dell'anno successivo. Fu scelta la scorreria in Bosnia vista l'impossibilità di conquistare Temesvár, impresa questa meno fattibile rispetto all'altra dal momento che ci si stava inoltrando verso la brutta stagione.

“Siccome poi doleva al principe – scrive *Alfredo di Arneth* – chiudere addirittura la campagna in principio appena di ottobre, e d'altra parte non si poteva pensare alla presa di Temeswar, [il principe Eugenio, *N.d.R.*] decise di penetrare con alcuni corpi scelti nella Bosnia. È da lamentarsi che fra gli scritti del principe – continua il biografo di Eugenio – che rimangono di quell'epoca, non si trovi il motivo che lo spinse a quel passo che riuscì totalmente inatteso sia ai suoi amici che ai nemici”<sup>4</sup>.

Eléazar Mauvillon dedica abbastanza spazio alla spedizione di Bosnia<sup>5</sup>. Dopo il ritiro nei quartieri d'inverno dell'armata imperiale che aveva felicemente concluso l'avventura di Zenta, il principe Eugenio si mise alla testa di 4.000 “cavalli”, 2.500 fanti, 12 pezzi di cannone leggeri, 2 mortai e colle provvigioni necessarie alla sussistenza di quelle truppe. Si aggregarono al corpo di spedizione destinato alla Bosnia il conte Guido di Starhemberg, i principi di Vaudémont e di Commercy e il generale Gronsfeld. La marcia principiò il 6

<sup>1</sup> Se non altrimenti specificato indicheremo, per le località che sono appartenute all'“Ungheria storica”, accanto al toponimo ungherese quello dello stato attuale di appartenenza.

<sup>2</sup> Sulla battaglia di Zenta cfr. G. Nemeth – A. Papo, *Il principe Eugenio di Savoia e la battaglia di Zenta. 1697*, in «*Studia historica adriatica ac danubiana*», XVI, n. 1–2, 2023, pp. 20–117.

<sup>3</sup> M. von Angeli (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. II (II volume della I serie): *Campagne contro i turchi 1697–1698 e pace di Karlowitz 1699*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1890, p. 161 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, hrsg. von Abtheilung der Kriegsgeschichtlichen des k. k. Kriegs-Archives, II. Bd.: *Feldzüge gegen die Türken 1697–1698 und der Karlowitzer Friede 1699*, Verlag des k. k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien 1876). La campagna di Bosnia è raccontata da *Angeli* alle pp. 161–79.

<sup>4</sup> *Arneth* accenna alla campagna di Bosnia alle pp. 68–70 del I volume dell'opera *Il principe Eugenio di Savoia*, trad. di A. Di Cossilla, 2 voll., Successori Le Monnier, Firenze 1872 (ed. or. *Alfred von Arneth, Prinz Eugen von Savoyen*, 3 voll., Wilhelm Braumüller, Wien 1864).

<sup>5</sup> Cfr. E. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia*, 5 tt., Società de' Librai, Torino 1789, I, pp. 270–78 (ed. or. *Histoire du Prince François Eugène de Savoie*, 5 tomes, Aux dépens d'Arkstée & Merkus, Libraires à Leipzig, Amsterdam 1740).

ottobre 1697: la fanteria avanti, la cavalleria dietro. In quest'ordine il principe si appressò ad Eszék (oggi Osijek, in Croazia) e da qui si spostò a (Slavonski) Brod. La Sava fu attraversata con gran fatica, non essendoci alcun ponte per il traghettamento. La fanteria passò la Sava su "barchette", la cavalleria la seguì parecchio tempo dopo: il 12 ottobre tutto il corpo si ricompattò. Il principe s'inoltrò fino a Peratovci, dove s'accampò in una bella valle e trascorse colà alcuni giorni, vuoi per far riposare le truppe, vuoi per dar tempo a dei lavoratori d'aggiustare le strade che li avrebbero condotti nel cuore della Bosnia. Mandò inoltre due drappelli in avanscoperta, uno a Banja Luka, l'altro verso Zvornik, i quali, rientrati al campo, non segnarono nulla di allarmante all'interno del paese, non avendo osservato sulle montagne alcun fuoco che i turchi solevano accendere per segnalare situazioni di pericolo. Allora il principe inviò il colonnello Kyba con un distaccamento contro il castello di Doboj, tre leghe a sud di Brod. A questo distaccamento si unirono anche 400 "cavalli" sotto il comando del principe Montecuccoli, luogotenente-colonnello del reggimento Caprara.

Il 15 ottobre – continua il racconto di Mauvillon – Eugenio levò il campo da Peratovci e si portò nelle vicinanze di Usora, accampandosi il più possibile vicino al fiume Bosna, che avrebbe passato appena fosse giunta la retroguardia col bagaglio. Qui arrivarono le notizie della presa di Doboj e di Maglaj e si seppe che il *bey* Çihaya era venuto a conoscenza dell'incursione degl'imperiali e che stava ammassando truppe nella piana di Orahovica. Tre giorni dopo il principe prima mandò un drappello ad esplorare la palanca di Žepče, ch'era presidata da 300 uomini, poi si recò lui stesso a "riconoscere" la palanca e la trovò ben munita. Quindi ruppe la palizzata a colpi di cannone e la espugnò perdendo al massimo 14 o 15 uomini. Alla fine si arrese anche la città, cui si appiccò il fuoco. Intanto, essendosi il *bey* Çihaya rifugiato a Vranduk, Eugenio mandò colà il colonnello Kyba per sconfiggerlo. I turchi avevano reso impraticabile la strada che da Žepče conduceva a Vranduk scavandovi dei fossi e ostruendola con tronchi d'albero. Ciononostante il Kyba riuscì a raggiungere Vranduk tagliando a pezzi una parte dei 200 *sipahi* (gli altri s'erano dati alla fuga) che si stavano dirigendo a Žepče ignari che la città era già stata presa. Il Çihaya rimase sorpreso nell'apprendere che gl'imperiali erano riusciti a spostarsi lungo le strade nonostante gli ostacoli; i suoi uomini, precipitandosi giù dalle rupi, preferirono fuggire innanzi alle truppe del Kyba, che prese anche il castello di Vranduk. Una volta riparate le strade, il principe lasciò Žepče e passò la Bosna sopra un ponte antico e rapidamente racconciato.

Volendo conquistare anche Sarajevo, Eugenio vi inviò più volte degli ufficiali in esplorazione, i quali non riuscirono però a contattare nessuno degli abitanti. Si offrì allora un ufficiale "ardimentoso" ad assumersi quel compito insieme con un trombetta. I due, giunti a Sarajevo, trovarono le porte della città aperte, ma nessuno in vista. Tuttavia, quando il trombetta si mise a suonare perché i cittadini uscissero dalle case a prendere visione d'un documento che intimava e offriva loro una resa onorevole, i cittadini risposero a colpi di schioppettate: il trombetta fu ucciso, l'ufficiale riuscì a darsi alla fuga anche se ferito malamente e a rientrare al campo. Indignato per quanto accaduto, Eugenio minacciò di voler incenerire la città. Al suo arrivo, però la città fu trovata deserta: i suoi abitanti s'erano rifugiati nel castello eretto sopra un'altura. A questo punto il principe – continua il Mauvillon – impietositosi della sorte che sarebbe dovuta spettare a quella ricca città, abitata da più di 30.000 cittadini, cambiò idea sulla sua fine: vietò che le fosse dato fuoco, ma ne permise il saccheggio. I soldati però non vi trovarono nulla da depredare: gli abitanti s'erano portati i loro averi più preziosi nella rocca sovrastante. Allora i soldati decisero di non rispettare gli

ordini del loro comandante e appiccarono il fuoco alla città; non si seppe però chi lo avesse appiccato. Vani furono gli sforzi fatti per estinguere l'incendio: le fiamme aiutate dal vento bruciarono gran parte delle 6.000 case e tutte le 150 moschee. Il principe si diede da fare tutta la notte e parte del giorno seguente per salvare il salvabile; alla fine richiamò i suoi uomini all'ordine. Il Consiglio di Guerra deliberò di rinunciare alla conquista del castello, ben fornito di difensori e munizioni e difficile quindi da espugnare in poco tempo, e di chiudere lì quell'impresa perché stava finendo la buona stagione. Si decise pertanto di rientrare in Ungheria per mandare i soldati nei quartieri d'inverno. Eugenio avrebbe però voluto conquistare la città di Tešanj per farne una piazza d'arme in vista d'una nuova incursione in Bosnia; ma nemmeno la conquista di Tešanj ebbe esito positivo: fu solo sparato contro di essa qualche colpo di cannone, cui i difensori risposero a dovere; alla fine si rinunciò all'impresa, e si proseguì la marcia verso la Sava. L'impresa di Bosnia durò 18 giorni, solo 40 furono le perdite degli'imperiali; malgrado il pessimo stato delle strade la cavalleria tornò invece in Ungheria in ottime condizioni.

Dopo la vittoriosa battaglia di Zenta, il principe, scrive Jacopo Sanvitale<sup>6</sup> “propose al Consiglio di Guerra l'Assedio di Temesvar. Ma la mancanza di Carri, necessari al trasporto delle Munizioni da Guerra, ricercate per quell'impresa, ne consigliò un'altra meno dispendiosa; e fu l'invasione della Bossina, per arricchire le Milizie di nuova preda. Il Kyba Governatore di Brod, praticissimo della Provincia confermò nella determinazione presa, e si esibì di servirlo di scorta”. Anche il Sanvitale descrive la Bosnia come un paese montagnoso, “perciò aspro a viaggiare”, con valli feriti, abbondante cacciagione, miniere d'argento. Pure secondo l'autore della *Vita e campeggiamenti* del principe Eugenio la spedizione fu composta di 4.000 cavalieri, 2.500 tra granatieri e fucilieri con 12 pezzi d'artiglieria e due mortai. Accompagnarono il principe nella nuova impresa il conte Guido di Starhemberg, il principe di Vaudémont e quello di Commercy. Per sviare l'attenzione dei turchi Eugenio aveva ordinato alle milizie confinarie croate di simulare una scorreria dalla parte di Banja Luka. Lungo la marcia mandò in avanscoperta drappelli per indagare lo stato delle milizie turche. Costrinse alla resa il presidio del munitissimo castello di Doboij, espugnò quello di Maglaj, attraversò la valle di Orahovica, che nei punti più stretti era stata sbarrata dai locali con tronchi d'albero, mise in fuga le truppe del luogotenente del pascià di Bosnia che s'era presentato innanzi a lui con due squadre di uomini per arrestarne il passo. La seconda parte della marcia si svolse lungo terreni fertili ed ameni; gli abitanti cristiani rifornivano le truppe imperiali “cortesemente, e abbondantemente” di viveri, approfittando della fuga dei turchi, spaventati alla vista di grossi cannoni. Il tredicesimo giorno il principe arrivò a Sarajevo, città capitale della provincia bosniaca, ricco emporio e gran mercato. Trovarono le case vuote, a parte la presenza di qualche cristiano e di qualche ebreo: i cittadini s'erano messi in salvo nella rocca che sovrastava la città o nei boschi con quanto potevano portare con sé. Sarajevo fu allora abbandonata al saccheggio: fu catturato un opulento bottino, “in premio della fatica, tollerata, per giungervi”. La città fu alla fine incendiata, mentre “il Presidio della Fortezza faceva strepito colle Palle”. Il Sanvitale concorda sul fatto che si sarebbe potuto espugnare anche la rocca di Sarajevo se la stagione non fosse

---

<sup>6</sup> Jacopo Sanvitale dedica alla spedizione di Bosnia le pagine 25–26 della sua opera *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell'Imperio*, Gio: Battista Recurti, Venezia 1738.

ormai molto inoltrata e le truppe non dovessero entrare nei quartieri d'inverno. Il principe ripercorse lo stesso itinerario dell'andata, attraversando gli stessi passi angusti. Lasciò solo qualche presidio nei castelli conquistati. La missione s'era svolta in diciotto giorni e costò solo "il discapito di quaranta Soldati".

Nell'opera edita da Giovanni Leopoldo Rosatti nel 1719, *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia*, pochissimo spazio viene riservato all'impresa di Bosnia: l'autore, rimasto anonimo, si limita soltanto a menzionare la presa da parte del principe sabauda di tre castelli: Doboj, Maglaj e Žepče, prima del suo viaggio a Vienna per partecipare alla corte il successo di quella sua fortunata campagna<sup>7</sup>.

Un po' più di spazio alla spedizione nella Bosnia viene riservato nell'opera, pure anonima, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia*, pubblicata a Ferrara nel 1737. L'opera conferma la consistenza dell'esercito del principe, tra gli illustri partecipanti all'impresa menziona lo Starhemberg, i principi di Vaudémont e Commercy e il generale Gronsfeld, segnala la distruzione dei castelli di Doboj, Maglaj, Žepče e Vranduk, nonché il saccheggio e l'incendio di Sarajevo, ricca città mercantile con più di 30.000 abitanti<sup>8</sup>.

Altrettanto poco spazio viene riservato all'impresa di Bosnia da Dumont e Rousset<sup>9</sup>. I due storici francesi confermano le forze dell'esercito di Eugenio (4.000 cavalieri, 2.500 fucilieri e granatieri, 12 pezzi d'artiglieria da campo e 2 mortai), la partecipazione alla spedizione del conte Guido di Starhemberg, dei principi di Vaudémont e Commercy e del generale Gronsfeld; la durata della spedizione fu di 18 giorni: il 12 ottobre 1697 fu passata la Sava, il 29 e 30 fu ripassata la Sava nel corso della marcia di ritorno. Le truppe di Eugenio penetrarono soltanto nel cuore del paese ma non poterono saccheggiarlo completamente; furono presi i castelli di Doboj, Maglaj, Žepče e Vranduk, la ricca e popolosa città di Sarajevo fu saccheggiata, bruciata e ridotta in cenere.

John Campbell – parafrasando Dumont e Rousset, cui spesso si rifà – definisce la spedizione di Bosnia "terribile" ma necessaria e giusta tenendo conto che si aveva a che fare con un nemico implacabile e disumano. La Bosnia – osserva Campbell – era stato un regno indipendente, ma che dovette subire l'influenza o dell'Ungheria o dell'Impero Ottomano, finché nel 1463 fu sottomesso dagli ottomani e divenne un pascialato turco. Anche secondo Campbell la forza dell'esercito del principe era di 4.000 cavalieri, 2.500 tra fucilieri e granatieri, 12 piccoli cannoni e due mortai, parteciparono all'impresa anche il conte Guido di Starhemberg, i principi di Vaudémont e Commercy e il generale Gronsfeld, furono distrutti i castelli di Doboj, Maglaj, Žepče e Vranduk, la ricca e popolosa città mercantile Sarajevo fu saccheggiata e ridotta in cenere. La spedizione durò 18 giorni dal 12 al 29-30 ottobre 1697<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia e luogotenente generale cesareo, dell'anno 1683. fin' all'anno 1718. portata dal tedesco nell'italiano per Gio. Leopold. Rosatti, in Ghissa a spese dell'autore*, Presso la Ved. Vulpi & E.H. Lammers, Ghissa-Francofour 1719, pp. 30–31.

<sup>8</sup> Cfr. *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia*, Stamperia di Giuseppe Barbieri, Ferrara 1737, pp. 49–50.

<sup>9</sup> J. Dumont – J. Rousset de Missy, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye, du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau-Frise*, 2 tomes, Isaac van der Kloot, La Haye 1729, I, p. 7.

<sup>10</sup> Cfr. J. Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy, and of the Late John Duke of Marlborough*, 2 Volumes, Philip Crampton, Dublin 1737, I, pp. 98–101.

“Bosnii genus sunt infidum – scrive *Guido Ferrari a proposito della Bosnia e dei bosniaci* –, ingenio mobili, novarum rerum cupidum. Quos vident ex finitimis victores, iis plerumque sua omnia, et Principatum deferunt. Regio aperta est omnibus partibus, firmis arcibus nullis: defenditur autem suis ipsa saltibus, difficilique per montes aditu. Est Serajum provinciae caput, Forum rerum venalium totius Regni maxime celebratum”. Il principe Eugenio sperava pertanto di cacciare i turchi dal paese e di condurre quella provincia sotto l’obbedienza dell’imperatore<sup>11</sup>.

Secondo Ferrari, Eugenio partì per la Bosnia con 4.000 cavalieri e 2.000 fanti. Prese il castello di Doboj, poi quello di Maglaj e il terzo giorno la palanca di Žepče, difesa da 300 turchi, che fu incendiata dopo che il presidio non aveva accettato le condizioni di resa. Nel frattempo il *bey* Čihaya, ch’era il vice del governatore di Bosnia Mustafa, venuto a conoscenza dell’arrivo dell’esercito imperiale, si ritirò presso il castello di Vranduk provvedendo a renderne impraticabile la strada d’accesso con fossi e tronchi d’alberi. Ma il colonnello Kyba, mandato da Eugenio con 200 fanti e un piccolo corpo di cavalleria in avanscoperta verso Vranduk, superate le difficoltà della strada, si scontrò con 200 nemici, i quali erano destinati a rinforzare il presidio di Žepče, ignari che esso s’era già arreso. Il colonnello Kyba ne uccise la maggior parte, gli altri furono messi in fuga, la fortezza fu data alle fiamme. Il *bey* Čihaya, certo che non sarebbe mai stato raggiunto dagl’imperiali considerate le difficoltà del cammino, non aveva altra scelta che la fuga. Kyba si mise al suo inseguimento, raggiunse gli uomini di retroguardia e li uccise. “Tantus fugientes terror invaserat – scrive *Ferrari* –, ut magnos ululatus desperati mitterent, seque e saltibus projicerent Caesarianorum metu”.

Eugenio aveva frattanto mandati esploratori a Sarajevo, i quali trovarono una città deserta. Allora il principe inviò un ufficiale (*signifer*) con un trombettiere a intimare la resa agli abitanti di quella città. Furono trovate le porte aperte; ma al segnale del trombettiere gli abitanti uscirono dalle loro case: “Ad eas res – scrive *Ferrari* – perfidum genus hominum missilium nimbo responsum faciunt”. Il trombettiere fu ucciso, l’ufficiale, ancorché ferito gravemente, riuscì a scappare e a tornare dai suoi. Il principe adirato per quanto era stato commesso violando il diritto delle genti, mosse allora l’esercito contro la città. Tuttavia, antepose la pietà allo sdegno e volle risparmiare quella floridissima città dalla distruzione. Sennonché, i suoi soldati, frustrati per non aver trovato granché da depredare, dato che gli abitanti avevano portato i loro beni nella rocca sopra la città, la diedero alle fiamme: furono bruciate 150 case. A questo punto Eugenio impartì l’ordine della ritirata e l’esercito imperiale fece ritorno in patria dopo diciotto giorni di spedizione: solo 40 furono i morti, la cavalleria ne uscì integra.

Non potendo concludere la campagna del 1697 muovendo alla conquista di Temesvár, il principe Eugenio – ce lo conferma l’opera *Des grossen Feldherrn Eugenii... Helden-Thaten*<sup>12</sup>, la quale riporta una descrizione abbastanza dettagliata della spedizione di Bosnia – decise di muovere contro la Bosnia con 4.000 cavalieri e 2.500 fanti e granatieri, 12 cannoni e 2 mortai. Per tale motivo, già a Szántova, dove s’era sciolta l’armata imperiale che aveva combattuto a Zenta, aveva chiamato il colonnello Kyba. Anche il conte Guido di

<sup>11</sup> *Guidonis Ferrarii Societatis Jesu de rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello pannonicum Libri III.*, Ex Typographia Hieronymi Mainardi, Roma 1747, pp. 17–20.

<sup>12</sup> *Des grossen Feldherrn Eugenii, Herzogs von Savoyen und kaiserlichen General-Lieutenants Helden-Thaten*, Christoph Riegel, Nürnberg 1730–39, I, pp. 536–47.

Starhemberg, i principi di Vaudémont e Commercy e i generali Gronsfeld ed Herberstein espressero il desiderio di aggregarsi alla spedizione. L'impresa ebbe inizio ad Eszék il 6 ottobre; da Eszék il corpo di spedizione marciò verso Brod, dove si divise in due gruppi: il primo, costituito dalla fanteria, attraversò subito la Sava, il secondo, la cavalleria, si spostò lungo il fiume alla ricerca d'un mezzo e d'un posto per il traghettamento. Il 12 ottobre il corpo si riunificò, riprese il cammino e si accampò in una vallata presso Peratovci. Il principe mandò alcuni lavoratori sotto scorta di 100 cavalieri a preparare la strada avanti loro. Nel frattempo erano rientrati tra le file i due drappelli di esploratori, i quali non segnalavano nessun pericolo nella regione scandagliata: il nemico non era ancora a conoscenza dell'arrivo delle truppe imperiali dal momento che non si vedevano sulle colline i fuochi che come di consuetudine i turchi solevano accendere per segnalare una qualche situazione d'allarme. Allora il Consiglio di Guerra decise di mandare il colonnello Kyba contro il castello di Doboï, tre ore da Brod, insieme col colonnello Riedt e altri ufficiali e cento cavalieri. Lo seguirono a ruota il luogotenente-colonnello del reggimento Caprara principe Montecuccoli, un sottufficiale (*Wachtmeister*) e 400 cavalieri coi loro ufficiali; il Montecuccoli avrebbe dovuto dare il cambio al colonnello Kyba una volta giunto presso il castello di Maglaj. Il 15 ottobre il corpo di spedizione si accampò alla confluenza del fiume Usora con la Bosna. A causa della presenza di strettoie e di fosse presenti lungo il percorso la cavalleria arrivò al campo prestabilito all'una del pomeriggio, la fanteria alcune ore più tardi, il traino la sera. Qui giunse la notizia della presa del castello di Doboï, che sorgeva su un alto monte, aveva un presidio di 80 turchi, che rifiutò di arrendersi. Allora fu piazzata una batteria di sei pezzi su un'altura e un'altra di due mortai sulla riva del fiume. Quando il presidio ebbe scorto questi apparecchi d'assedio, senza aspettare il fuoco del nemico si arrese. Nel castello furono trovati mortai e cannoni, 4 stendardi e un po' di vettovaglie. Dopo la presa della rocca, fu prolungata la sosta nell'attesa dell'arrivo delle salmerie ch'erano rimaste attardate. Nel frattempo fu mandata avanti una squadra con un capitano dei dragoni e 100 cavalieri per riattare la strada che avrebbero percorso il giorno seguente. Inoltre, un capitano di cavalleria con 50 cavalieri accompagnò fino a Brod il convoglio composto dai prigionieri di Doboï.

Il 17 ottobre 300 cavalieri imperiali e 40 fanti si presentarono davanti al castello di Maglaj. Il presidio era composto da 200 uomini, 2 *bey* e 5 agà, possedeva tre cannoni, un piccolo mortaio e molte munizioni e provvigioni; accettò subito la resa: fu concesso alle donne e ai bambini (parecchie centinaia in tutto) di uscire liberamente ma senza armi e bagagli; furono tutti raccolti in una moschea e fu predisposto che venissero accompagnati fino a Tešanj. Da un ostaggio si seppe che il *bey* Ćihaya era venuto a sapere dell'arrivo degli'imperiali e che aveva radunato un po' di gente nei pressi di Orahovica. Il 18 ottobre – prosegue il racconto delle *Helden-Thaten* del principe Eugenio – il corpo continuò la marcia verso Žepče, che i turchi occupavano con 300 uomini. Žepče era una palanca da una parte circondata dalla Bosna, dall'altra da una doppia palizzata e un fossato. Intimata la resa, il presidio chiese tempo prima di rispondere; ma non si poteva aspettare la risposta: il principe comandò a 400 fanti e a 300 cavalieri appiedati di prendere la palanca, che soltanto a notte inoltrata fu completamente occupata con la perdita di 14-15 uomini; furono anche catturati 3 cannoni e 7 stendardi; la palanca fu infine incendiata. Nella stessa giornata il corpo principale si ricongiunse col distaccamento del reggimento Glöckelsberg ch'era stato mandato in esplorazione verso Zvornik. Il distaccamento fu mandato indietro a Maglaj e a

Doboj per prendere possesso di quei castelli. Nel frattempo il colonnello Kyba s'era scontrato tra Žepče e Vranduk con 300 cavalieri turchi. Seppe da un prigioniero che il *bey* Čihaya si stava trincerando con 2-300 uomini davanti a Vranduk e che aveva fatto ostruire la strada con sassi e tronchi d'albero onde ostacolare la marcia agli imperiali.

Gl'imperiali – continuano le *Helden-Thaten* – lasciarono Žepče e marciarono attraverso strade impraticabili, tanto che la cavalleria giunse nel nuovo campo appena alle 3 di notte; tre reggimenti di dragoni erano rimasti indietro col bagaglio all'imbocco della strada disastata. Come fu raccontato dal prigioniero, il nemico li stava aspettando; senonché, appena vide gl'imperiali che stavano avanzando, preso dalla paura si diede precipitosamente alla fuga, inseguito dalle truppe del colonnello Kyba. Rientrato al corpo, il colonnello prese con sé altri 600 cavalieri tedeschi che affiancò alla milizia croata e si avviò verso Vranduk. Nel pomeriggio si sentirono in montagna degli spari e due ore dopo arrivò tramite un messo la notizia che il castello di Vranduk era stato preso: alla vista dei tedeschi il *bey* Čihaya, preso dal terrore, s'era dato alla fuga. Si seppe dai prigionieri che i turchi s'erano meravigliati del fatto che gl'imperiali fossero riusciti ad attraversare quelle strade impraticabili. Il corpo di spedizione proseguì quindi la marcia verso Sarajevo, passando attraverso strette gole. Non avendo certe notizie sullo stato della città di Sarajevo, il principe decise allora di mandare nella città bosniaca un ufficiale del reggimento Caprara con un'intimazione di resa. Entrato in città il messaggero dapprima non vide nessuno, poi all'improvviso, allorché il trombettiere ch'era al suo seguito diede il segnale dell'annuncio dell'intimazione di resa, comparve una folla che sparò sui malcapitati uccidendo il trombettiere e ferendo gravemente l'ufficiale, che a stento riuscì a scappare e a rientrare al campo. Tale fatto spinse il principe ad accelerare la marcia su Sarajevo. La città era stata abbandonata dai suoi abitanti turchi (i cristiani e gli ebrei erano invece rimasti), che s'erano rifugiati nella rocca sovrastante. Il principe acconsentì al saccheggio. Non fu però trovato nulla di gran valore: il denaro, l'argento, l'oro e le altre cose preziose erano state messe in salvo prima dell'arrivo degli imperiali; prima di fuggire gli abitanti turchi avevano saccheggiato gli averi degli stessi cristiani ed ebrei; erano rimaste solo delle merci senza valore, scomode da asportare. Mentre dal castello spararono alcune cannonate sulla città, Sarajevo fu incendiata per rappresaglia dai soldati imperiali delusi di non aver fatto un pingue bottino. Il principe, prima favorevole a infliggere una punizione alla città che non aveva rispettato le leggi sparando su un messaggero, allora cambiò idea e intervenne per bloccare la devastazione d'una città famosa non solo in Bosnia ma in tutta Europa, con più di 6.000 case e 150 moschee, e ordinò la ritirata ritenendo inopportuno assaltare il castello visto l'avvicinarsi dell'inverno e le difficoltà che avrebbero incontrato lungo la strada del ritorno. I cristiani incontrati strada facendo chiedevano la protezione imperiale e di poter aggregarsi alle truppe del principe. Il castello di Vranduk fu fatto saltare in aria. Un corriere di Petrovaradino mandato dal maggiore-generale Nehem portò la notizia che 6.000 turchi, per lo più di fanteria, s'erano raccolti sotto Belgrado per essere indirizzati alla volta di Zvornik in Bosnia. Mentre il grosso del corpo del principe sostava a Žepče, il colonnello Kyba con alcune centinaia di aiutucchi ed ussari, un maggiore con 300 cavalieri tedeschi, un ingegnere ed un capitano d'artiglieria fu incaricato di esplorare il castello di Tešanj situato tra Maglaj e Doboj. Verso sera giunse la notizia che un drappello nemico si trovava a circa un'ora dal campo. Non sapendo se quel drappello appartenesse ad uno dei prossimi presidi, o invece a quel corpo turco segnalato dal maggiore-generale Nehem, il principe ordinò che 300 cavalieri andassero a coprire



la fanteria, la quale dopo la partenza della milizia confinaria sotto gli ordini del colonnello Kyba non era sufficientemente protetta. Insieme con le artiglierie e il traino, anche gli abitanti cristiani della Bosnia e i prigionieri ebrei mossero verso Doboj sotto la scorta di 250 cavalieri comandati dal luogotenente-colonnello Rischau, il grosso della spedizione si diresse invece verso Maglaj. Il 3 novembre il corpo fu alle porte di Maglaj; qui ricevette notizie favorevoli circa la posizione e la situazione del castello di Tešanj, che il principe allora ritenne opportuno conquistare e contro cui guidò di persona 1.000 fanti e 600 cavalieri. Verso sera furono sparati colpi di cannone e lanciate bombe contro il castello da tre alture: furono colpiti non solo la palanca e i trinceramenti ma anche le case del castello e quelle della valle sottostante finirono in cenere. Nonostante fosse respinta la richiesta di resa, il principe ritenne inutile perseverare nell'assalto, tolse pertanto l'assedio e proseguì la marcia di ritorno verso Doboj, Peratovci, Brod ed Eszék, dove il corpo fu sciolto e i soldati tedeschi furono avviati ai quartieri d'inverno. Il principe invece partì alla volta Vienna per portare personalmente la notizia del successo della campagna ungherese.

Un mese dopo la battaglia di Zenta – prendiamo ora in esame il succinto racconto di Joseph von Hammer<sup>13</sup> – il principe Eugenio, accompagnato da 4.000 “cavalli”, 2.500 fanti, 12 cannoni e 2 mortai, guidò personalmente una spedizione contro la Bosnia. Marciò per Kotoroski fino a Doboj, un munito castello che si ergeva alla confluenza della Bosna, della Usova e della Spreča, dopodiché prese il castello di Maglaj al di là della Bosna. Continuò poi la marcia lungo questo fiume passando per Žepče, Zeneca e Visoko fino a Sarajevo, città aperta con 120 moschee, che fu bruciata. I cristiani “a truppe” pregavano di ottenere “passaporti” per abbandonare il paese e seguire l'esercito imperiale. Dopo un solo giorno di sosta a Sarajevo l'esercito imperiale incominciò la via del ritorno recandosi al di là della Orahovica e passando per gli stessi passi disagiati dell'andata, ma ora nella stagione avanzata doppiamente pericolosi. Furono lanciate cento bombe contro la rocca di Tešanj che crearono scompiglio tra la popolazione ma non la indusse alla resa. Otto gironi dopo Eugenio si trovava di nuovo a Eszék.

Ne *La vie de S.A.S. le Prince Eugene de Savoie* si fa solo un breve cenno alla spedizione di Bosnia che portò l'esercito imperiale del principe sabauda fino alla capitale Sarajevo, che fu incendiata come altre piazze del paese<sup>14</sup>.

Il principe de Ligne dedica alla spedizione di Bosnia solo queste poche righe: “J'allai prendre deux phalanges et des châteaux en Bosnie, brûler Seraglio, et retournai prendre mes quartiers d'hiver en Hongrie”<sup>15</sup>.

Il principe sabauda – siamo tornati alla biografia di Arneth – allestì accuratamente il suo corpo di spedizione con 4.000 dei suoi migliori cavalieri, 2.500 soldati scelti di fanteria, 12 cannoni di campagna, due mortai e con tutti i minatori che si trovavano nell'esercito. Era accompagnato da alcuni dei migliori tra i suoi alti ufficiali come il conte Guido von Starhemberg e il principe Carlo di Lorena-Commercy, ed aveva chiamato per affidargli il

---

<sup>13</sup> Cfr. G. de Hammer, *Storia dell'Impero Ottomano*, Epoca sesta: 1656–99, t. XXIV, trad. di S. Romanin, Giuseppe Antonelli, Venezia 1831, pp. 587–88 (ed. or. J. von. Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches*, 10 voll., Hartleben, Pest 1827–35).

<sup>14</sup> *La vie de S.A.S. le Prince Eugene de Savoie*, in *Abregé de la vie du duc de Marlborough, et du prince Eugène de Savoie, Traduit de l'anglais*, Humbert Pierre, Amsterdam 1714, p. 45.

<sup>15</sup> Ch. J. de Ligne, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même*, L. Duprat-Duverger, Paris 1810, p. 28.

comando dell'avanguardia il colonnello Kyba, che conosceva bene il paese, avendo servito a lungo presso le milizie confinarie. Per distrarre l'attenzione dei turchi dalla Bosnia, Eugenio aveva incaricato il generale di cavalleria Jean-Louis Rabutin de Bussy di fare delle diversioni frequenti in direzione di Temesvár e lungo il Danubio. La spedizione – riassume Arneth – durò dal 6 ottobre 1697, allorché il principe partì da Eszék, fino all'8 novembre, giorno del suo rientro nella località di partenza. Nel corso della spedizione il principe percorse il paese più o meno costeggiando il fiume Bosna, attraversando pianori, strette gole, alte e scoscese montagne, prese alcuni castelli, alcuni dei quali opposero resistenza, e alla fine incendiò la città di Sarajevo, piazza principale del paese, dato che i turchi non avevano rispettato le consuetudini di guerra d'allora: avevano ucciso un messo del principe e ferito gravemente un altro, i quali s'erano recati da loro per intimare la resa. Le popolazioni cristiane ivi residenti accolsero gl'imperiali amorevolmente, rifornendoli di viveri, e molti di loro si unirono alle truppe di Eugenio seguendolo nel rientro in patria. Il freddo intenso e la neve caduta precocemente resero particolarmente disagiata il viaggio di ritorno.

Tra le opere di sintesi quella di Francesco Pautrier dedica un ampio spazio all'impresa di Bosnia<sup>16</sup>. Il suo racconto è molto generoso nei confronti del principe Eugenio, di cui magnifica il valore ma anche la benevolenza nei confronti degli avversari. Dopo un riposo di tre giorni conclusa la vittoriosa battaglia di Zenta, il principe Eugenio aveva pianificato di prendere Temesvár. Sennonché “[m]essa appena in marcia la truppa Imperiale, una dirotta pioggia – scrive Pautrier – venne per più giorni a rovinare le strade in tal modo che i carriaggi non potevano progredire, e la cavalleria rimaneva sempre indietro perché più lenta ad avvicinarsi a causa delle strade rovinare, onde il Principe non vedendosi utilità senza grave danno delle truppe, ristette dall'impresa”. Non avendo ricevuto altri ordini da Vienna, Eugenio progettò scorreria in Bosnia per cacciare i turchi da quel paese. Deliberò pertanto di marciare alla volta di Sarajevo, capitale di quel piccolo stato, che aveva un castello molto fortificato e munito d'un presidio con un numero considerevole di truppe. “È da pensare – sottolinea Pautrier – che i Bosniaci sono gente che si adattano subito al nuovo padrone che si presenta per dominarli, purché questi loro portasse dovizia e tranquillità”. Il principe sabauda “che sapeva la sua armata fornita e ricca di bottino e di danaro” era convinto che gli abitanti della Bosnia avrebbero “piacevolmente” accolto gl'imperiali “che sapevano bene organizzati, e per nulla deficienti di sussistenze, perché mai quell'armata si trovò in tanta abbondanza di vettovaglie e benestante”.

Dopo aver acuartierato il grosso dell'armata che aveva partecipato alla battaglia di Zenta, il principe tenne per sé – continua il racconto di Pautrier – 4.000 “cavalli” e 3.000 fanti<sup>17</sup>, 12 pezzi d'artiglieria con due mortai. Rifornito questo distaccamento di munizioni e vettovaglie, marciò verso la Bosnia col conte di Starhemberg, i principi di Commercy e Vaudémont e il generale Gronsfeld. Il 6 ottobre iniziò la marcia. Alcuni esploratori a cavallo marciavano un miglio davanti alla fanteria che a sua volta precedeva la cavalleria imperiale. In quest'ordine il distaccamento del principe arrivò ad Eszék e da qui a Brod sulla Sava, dove, mancando il ponte, la fanteria passò il fiume lentamente su piccole barche, mentre la cavalleria ritardò di due giorni per passare dall'altra sponda avendo difficilmente

<sup>16</sup> Cfr. F. Pautrier, *Guerre capitanate dal Principe Eugenio di Savoia, generalissimo delle armate imperiali*, Tipografia Fratelli Steffenone e Comp., Torino 1854, pp. 103–11.

<sup>17</sup> Si nota che tra le varie fonti è talvolta discordante il numero dei fanti. Nel suo racconto Pautrier si rifà costantemente a quello di Eléazar Mauvillon (vedi *infra*).

trovato un guado. Il 12 ottobre l'esercito al completo si ritrovò riunito al di là del fiume e pose il campo in una bellissima vallata vicino a Peratovci. Qui il principe pensò di far riposare le truppe per pochi giorni in modo che i lavoratori che precedevano il corpo di spedizione avessero il tempo di riparare le strade. Quindi mandò due drappelli in esplorazione: uno verso Banja Luka ad ovest, l'altro verso Zvornik ad est. I due drappelli rientrarono al campo con l'assicurazione che il nemico non aveva avuto sentore del loro movimento: non c'era alcuna traccia d'allarme, dal momento che non si scorgevano sulle colline i fuochi che il Turco soleva accendere nei momenti di pericolo. Certo quindi di non essere attaccato dal nemico decise di occupare il castello di Doboj, non molto lungi da Brod: affidò al colonnello Kyba un distaccamento di 1.000 fanti, cui aggiunse un reggimento di 400 "cavalli" comandato dal Montecuccoli. Pose quindi il nuovo campo vicino a Usora, a sud di Doboj, avvicinandosi il più possibile al fiume Bosna. Appena la retroguardia stava per appressarsi alla riva del fiume, ecco giungere la notizia della presa di Doboj, dove la guarnigione di 800 giannizzeri aveva accettato le condizioni di resa. La presa successiva di Maglaj risvegliò nei turchi lo spirito di rivalse al punto che il *bey* Çihaya cominciò ad ammassare un gran numero di truppe presso Orahovica. Sennonché, Eugenio, incurante di questo fatto, continuò la marcia. Prese con "qualche stento" la palanca ben fortificata di Žepče: la guarnigione fu lasciata libera di allontanarsi ma senza armi. Decise allora di attaccare il *bey* Çihaya; ma prima doveva proteggerli le spalle per il ritorno, motivo per cui fece incendiare Žepče, non senza però essersi assicurato che tutti gli abitanti si fossero allontanati. Il *bey* Çihaya si trincerò a Vranduk. La strada da Žepče a Vranduk era in cattivo stato – erano state scavate fosse profonde per impedirne il transito –, ma il colonnello Kyba caricò con forza 200 *sipahi* che controllavano il passaggio, i quali si diedero a precipitosa fuga "con lamentazioni altissime, e straordinarie grida". Il castello di Vranduk fu quindi preso dal "valoroso" colonnello Kyba, che subito mandò un messo a informare il principe dell'avvenuto successo.

Il piano del principe – seguiamo ancora il racconto di Pautrier – era quello di prendere Sarajevo, ricchissima città mercantile, munita d'una fortificazione con un discreto presidio. Riparato il ponte sulla Bosna ch'era stato distrutto dai turchi in fuga, la fanteria passò dall'altra parte del fiume, dove sostò per un po' di riposo. Il colonnello Kyba mandò alcuni ufficiali a Sarajevo per trattarne l'occupazione, ma questi messi, giunti sotto le mura della città, nonostante sventolassero la bandiera bianca, furono "villanamente insultati dagli abitanti, che dalle mura li invitavano, con molte beffe, ad entrare tanto più che la porta era chiusa". Ma al principe premeva prendere Sarajevo per "maggiormente intimorire i Turchi". Pertanto, si presentò davanti ad Eugenio un "cornetto di cavalleria" del reggimento Caprara che si offrì d'entrare in Sarajevo a parlamentare colle autorità locali per l'occupazione della città. Il principe gli affidò una scorta di due cavalieri e un trombetta. Arrivato a Sarajevo, il "cornetto" trovò "con sommo stupore" aperte le porte. Entrato in città mostrava a tutti il foglio con le condizioni "pacifiche" di resa, ma nessuno degli abitanti accorsi in strada rispondeva ma guardava "stupidamente". A un certo punto cominciarono a sparare sulla scorta: il solo "cornetto", benché ferito, riuscì a salvarsi con la fuga, grazie alla velocità del suo cavallo. Quando, rientrato al campo, raccontò l'accaduto, tutti i soldati, unanimi, gridavano "All'Armi". Il principe assecondò il loro desiderio e guidò di persona le sue truppe contro quella città che aveva violato le leggi della guerra, facendo fuoco contro dei parlamentari imperiali.

Giunti a Sarajevo, gl'imperiali trovarono la città sgombra della guarnigione che s'era ritirata nella rocca che dominava la città. Il principe non volle punire la capitale bosniaca dandola alle fiamme, perché forse solo pochi avevano sparato contro i messi imperiali, e poi si trattava d'una città molto popolosa e floridissima: si limitò solo al saccheggio, ma ordinò di non maltrattare gli abitanti. Furono però trovate solo delle derrate alimentari: il meglio era stato trasferito nella rocca. Allora i soldati "inaspriti di non trovare bottino" in una città così ricca di mercanzie, "trascesero a crudeltà biasimevoli" mettendola a ferro e a fuoco. Il principe intervenne per sedare i tumulti e per spegnere il fuoco ch'era stato appiccato alla città. Troppo tardi: solo pochi dei 6.000 edifici riuscirono a rimanere integri; le 150 moschee furono spogliate dei loro ornamenti e distrutte. Nonostante fosse ritenuto dai suoi uomini un idolo – scrive Pautrier – il principe alla fine non era stato ubbidito. Allora Eugenio incaricò 2.000 cavalieri a eseguire il suo ordine di sgombrare la città. Fu ritenuto inutile assalire il castello dove s'erano rifugiati i soldati turchi e gli abitanti per sfuggire al massacro e ai quali il presidio ottomano "per codardia" non era corso in soccorso. Pertanto l'esercito imperiale fece marcia indietro. C'era ancora nei piani del principe la presa del castello di Tešanj, sito favorevole per diventare un'utile piazzaforte casomai nel futuro si fosse ripetuta una spedizione in Bosnia.

Eugenio – conclude Pautrier – ripassò quindi la Sava dopo aver distrutto le fortezze prese nel corso della spedizione e le sue truppe si recarono ai quartieri d'inverno. L'impresa tutto sommato ebbe successo nonostante non fosse stata presa la fortezza di Sarajevo; costò soltanto la perdita di 40 uomini, tutti gli altri erano rimasti in floride condizioni; dopo pochi giorni la cavalleria tornò fresca come prima.

Tra le opere di sintesi quella di Kausler dedica pochissimo spazio alla spedizione in Bosnia<sup>18</sup>. Seguiamone il racconto. La spedizione fu composta di 4.000 cavalieri, 2.500 fanti, 14 pezzi d'artiglieria. Accompagnarono Eugenio nell'impresa il conte Guido di Starhemberg, i principi di Vaudémont e di Commercy e i generali Gronsfeld ed Herberstein. Il 6 ottobre le truppe erano arrivate ad Eszék, quindi non senza fatica passarono la Sava a Brod su piccole zattere. Il 13 ottobre furono mandati due drappelli in due direzioni: una verso Banja Luka, l'altra verso Zvornik per esplorare il paese, che fu trovato "in tiefer Ruhe". Il 14 Eugenio si accampò nella valle di Peratovci. Da qui inviò il colonnello Kyba con 6-800 uomini contro il castello di Doboij sulla riva sinistra della Bosna: tutto il presidio costituito da 80 giannizzeri si consegnò prigioniero. Il 15 ottobre il principe si accampò presso la foce del fiume Usora. L'avanguardia del luogotenente-colonnello Montecuccoli prese il castello di Maglaj. Il 18 il principe pose il campo presso la palanca di Žepče, sulla riva sinistra della Bosna. Qui c'era un presidio turco di 300 uomini. La palanca fu assalita e presa. I turchi si ritirarono nel castello di Vranduk. Il colonnello Kyba, mandato in avanscoperta, li cacciò da Vranduk e rese agibile per il grosso del corpo la strada per Sarajevo, la capitale della Bosnia. All'arrivo degli imperiali, la popolazione di Sarajevo si ritirò nella rocca, ch'era ben munita. Un ufficiale imperiale, che Eugenio aveva mandato insieme con un trombettiere a intimare agli abitanti di Sarajevo la resa fu gravemente ferito, il trombettiere ucciso. In ragione di ciò la città fu sottoposta a saccheggio e, contro gli ordini del principe, fu data alle fiamme, poiché non era stato raccolto bottino. A causa della stagione

<sup>18</sup> F.G.F. von Kausler, *Das Leben des Prinzen Eugen von Savoyen*, 2 Bände, Herder und Co., Freiburg im Breisgau 1838–39, I, pp. 28–30.

ormai avanzata, si rinunciò a prendere il castello. Il 24 ottobre la spedizione fece rientro in patria. Gli abitanti cristiani di Sarajevo e dei dintorni si unirono all'esercito imperiale e passarono la Sava insieme con esso. Fu ancora conquistata la città di Tešanj, di cui il principe intendeva fare una piazzaforte in vista d'una nuova incursione in Bosnia che avrebbe dovuto aver luogo la primavera successiva. L'8 novembre il corpo di spedizione del principe sabauda era di ritorno ad Eszék. Modeste erano state le perdite: solo 40 uomini e qualche cavallo.

Portata a compimento la campagna di Zenta e acuartierato il grosso dell'armata imperiale, il principe – scrive Max Braubach – intendeva mettere in esecuzione un nuovo piano per “incutere il terrore nel nemico”. Prima della conclusione della spedizione che aveva portato alla vittoria di Zenta, Eugenio aveva convocato il colonnello Kyba, comandante del distretto confinario della Sava per discutere con lui d'una possibile spedizione in Bosnia, che fu definitivamente decisa nel Consiglio di Guerra del 4 ottobre 1697<sup>19</sup>. A quest'impresa furono destinati 4.000 cavalieri, 2.500 fanti, 12 cannoni e fu fatto anche ricorso alla milizia confinaria croata. Eugenio in persona si mise a capo del corpo di spedizione, cui si aggregarono anche i principi di Commercy e Vaudémont, il conte Starhemberg e il generale Gronsfeld. Il 6 ottobre Eugenio era già ad Eszék e il 9 a Brod per preparare ogni cosa prima dell'arrivo delle truppe. Tra il 10 e il 12 ottobre fu passata la Sava. Il colonnello Kyba comandava l'avanguardia costituita dalle milizie confinarie (2.000 fanti e 300 cavalieri), il cui compito principale era quello di prendere possesso dei passi lungo la strada per Sarajevo, mentre un altro distaccamento si diresse a ovest verso Banja Luka, un altro ancora ad est verso Zvornik. Il corpo principale raggiunse il 13 ottobre Peratovci, il 14 Kotorsko, attraversando una strada impercorribile, il 15 Doboj, il cui castello fu il giorno seguente abbandonato dai turchi. A Doboj fu fatto un giorno di sosta. Il 17 il corpo di spedizione passò sulla riva sinistra della Bosna e proseguì verso Maglaj, dove fu preso il castello, presidiato da 200 uomini, che si ergeva su una rupe sulla riva destra del fiume e che si poteva raggiungere attraverso stretti passaggi. Il giorno seguente, la conquista del forte di Žepče avvenne non senza incontrare resistenza, mentre contemporaneamente il colonnello Kyba affrontava un distaccamento turco apparso all'improvviso. Da un prigioniero si venne a sapere che un corpo ottomano di 2-3.000 uomini si stava dirigendo a difendere la fortificazione di Vranduk; senonché, prese dalla sorpresa per l'arrivo degli'imperiali, oltreché dal panico, le truppe turche liberarono di notte i trinceramenti.

Nel campo di Gradišće (località sita prima di Zenica) fu lasciato il traino sotto forte scorta, perché ormai non sarebbe più servito fino a Sarajevo, tenuto conto che si sarebbe attraversata una fertile pianura. Tuttavia, fino alla capitale bosniaca altre considerevoli difficoltà dovevano essere superate. Da Srhinje, il 22 ottobre fu mandato verso Sarajevo un distaccamento di cavalleria: il giorno dopo apparve davanti agli occhi degli'imperiali la grande città col suo castello inerpicato sulla roccia e con le sue più di cento moschee. Nel frattempo i turchi avevano gravemente ferito un ufficiale che aveva portato agli abitanti un'intimazione di resa e ucciso il trombettiere del suo seguito. Le truppe imperiali entrano allora in Sarajevo senza difficoltà, la città fu bruciata: il principe – commenta Braubach – aveva raggiunto il suo obiettivo di seminare il terrore tra i turchi. Decise quindi di

---

<sup>19</sup> Seguiamo ora il racconto di M. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie*, 5 Bände, Oldenbourg Verlag, München 1963–65, I, pp. 262–64.

desistere dall'occupazione della rocca, ch'era difesa da 150 uomini; il 25 ottobre fece pertanto marcia indietro per cercare di sfuggire all'arrivo del brutto tempo. Ma avrebbe incontrato lungo il cammino di ritorno freddo, pioggia e neve. Gli abitanti cristiani di Sarajevo si aggregarono in parte ai reggimenti imperiali. Così il 29 ottobre l'esercito del principe fu di nuovo a Žepče, dove fu consumata una sosta. Il 1° novembre il castello di Tešanj fu bombardato e incendiato (il presidio turco aveva respinto l'intimazione di resa), mentre l'artiglieria e il traino furono mandati avanti verso Maglaj e Doboj sotto scorta di 1.000 fanti e 600 cavalieri. Il 3 novembre il corpo di spedizione bosniaco marciò verso Doboj, il 5 era di ritorno a Brod: alla fin fine non aveva subito enormi perdite. Il 6 novembre il giovane conte Breuner portò a Vienna la notizia della presa di Sarajevo.

Torniamo alla narrazione di Moritz von Angeli, col quale i racconti precedenti qui ricordati sono, tutto sommato, abbastanza concordanti. Già durante la marcia verso Szántova, destinazione finale dell'armata imperiale prima del suo scioglimento a conclusione della campagna del 1697, il principe Eugenio aveva informato i suoi generali della decisione d'invasione della Bosnia ed aveva invitato il colonnello Kyba, comandante del distretto confinario della Sava, a presentarsi al Quartier Generale per ricevere ordini in merito.

Le informazioni fornite il 4 ottobre 1697 dal colonnello Kyba sullo stato del paese oggetto della prevista spedizione, fecero intendere che la situazione era particolarmente favorevole alla nuova impresa e ne garantivano un esito soddisfacente. Nel frattempo, il sultano era partito da Belgrado e vi aveva lasciato soltanto il solito presidio e la flottiglia ormeggiata nel Danubio; in Bosnia erano stanziati soltanto modesti presidi nei castelli e poche altre truppe erano disperse nel paese, dalle quali non era da aspettarsi una valida resistenza, specie se si puntava sull'effetto sorpresa.

Avuto il consenso del Consiglio di Guerra convocato lo stesso 4 ottobre 1697, il principe procedette senza remore all'attuazione del nuovo piano.

Il corpo di spedizione fu composto di: 4.000 cavalieri scelti, 2.500 fucilieri e granatieri, tutti i minatori d'artiglieria, 12 cannoni e 2 mortai; a questi si dovevano congiungere il colonnello Kyba colla milizia confinaria croata a cavallo, i confinari di stanza a Brod e i 200 cavalieri tedeschi ivi distaccati.

Si unirono alla spedizione il feldmaresciallo principe di Commercy, il *Feldzeugmeister* conte Guido Starhemberg, i generali di cavalleria conte Gronsfeld e principe Carlo Tommaso di Lorena-Vaudémont, il luogotenente-maresciallo von Truschsess, il maggiore-generale conte Herberstein e molti altri ufficiali, sottufficiali e soldati a cavallo. Il corpo di spedizione era comandato personalmente dal principe Eugenio. Esso doveva mettersi in cammino già il 5 ottobre (il principe sarebbe partito il giorno dopo), giungere in tre giorni ad Eszék e l'11 ottobre a Brod, e lì valicare la Sava su un ponte di barche.

La fanteria doveva provvedere a portare con sé pane sufficiente fino al 20 ottobre, la cavalleria pane e foraggio bastanti fino al 22, entrambe sui propri carri, mentre una scorta di vettovaglie sufficienti fino al 24 avrebbe dovuto seguire sui carri da provianda. Il commissario superiore Kössler avrebbe dovuto curare il trasporto del ponte per varcare la Sava da Sziszek (Sisak) a Brod. Al generale di cavalleria Rabutin fu assegnato il mandato di compiere una diversione contro Páncsova (Pančevo) o Temesvár o anche soltanto oltre Karánsebes (Caranșebes), mentre i confinari croati avrebbero dovuto fare altrettanto contro Banja Luka.

Appena concluso il Consiglio di Guerra, il principe Eugenio comunicò all'imperatore il progetto della nuova spedizione, pregando gli fossero fatti pervenire a Brod gli ulteriori ordini o l'approvazione imperiale, al fine di potere a tempo conformarsi alla volontà sovrana: egli contava di essere di ritorno dopo un paio di settimane, più precisamente il 22, o al massimo il 23 ottobre<sup>20</sup>.

L'imperatore e il Consiglio Aulico di Guerra di Vienna approvarono senza minimamente obiettare le proposte del principe sabauda, e gli diedero mano libera per attuare l'impresa a sua discrezione.

Sotto una pioggia battente il corpo di spedizione principiò la marcia il 5 ottobre e arrivò il 7 ad Eszék, dove il principe Eugenio era giunto il giorno prima per controllare i preparativi della spedizione e riferirne all'imperatore<sup>21</sup>.

L'8 ottobre gl'imperiali posero il campo in un bosco tra Eszék e Diákovár (Đakovo); il 9 fu attraversata Diákovár; le truppe, senza soste intermedie, giunsero il 10 a Brod, un giorno dopo l'arrivo del principe. La fanteria e l'artiglieria posero il campo a mezza strada tra Diákovár e Brod, la cavalleria circa un'ora di cammino oltre Brod, presso la Sava<sup>22</sup>.

Anche se non era stato ancora gettato il ponte, il principe ordinò che le truppe passassero lo stesso, e quanto prima possibile, la Sava; la cavalleria cominciò a varcare il fiume servendosi di zattere ("sur de grands bateaux" nel diario del principe) lo stesso 10 ottobre; la fanteria e l'artiglieria lo attraversarono utilizzando saiche e pontoni ("sur schaiques et schanacles" nel diario) un paio di chilometri circa più a valle; il 12 l'intero corpo varcò la Sava, a eccezione di mille "cavalli", che avrebbero costituito la retroguardia.

Il 13 ottobre 1697 ebbe inizio la marcia entro il territorio nemico.

Il colonnello Kyba, coadiuvato da un maggiore, comandava l'avanguardia, ch'era costituita da 300 cavalli e da circa 2.000 uomini della milizia confinaria; essa aveva l'incarico di aggiustare la strada, occupare se possibile due o tre castelli e palanche dei dintorni ed arrivare quanto prima all'ultimo passo davanti a Sarajevo, prima che l'occupasse il nemico.

Per proteggere le truppe in marcia da un'ipotizzabile aggressione del presidio turco di Banja Luka furono distaccati sul fianco destro 100 "cavalli" del reggimento Glöckelsberg e 5-600 militi confinari coll'ordine di avvicinarsi a Banja Luka e rimanervi fino al ritorno della spedizione. Un altro distaccamento della medesima consistenza avrebbe dovuto difendere il lato sinistro dalla parte di Zvornik (sulla Drina) per poi riunirsi col corpo principale

---

<sup>20</sup> *Relazione all'imperatore circa l'arrivo dell'Armata sul Danubio e circa l'ideata scorreria in Bosnia*, accampamento presso Szántova, 5 ottobre 1697, in Angeli, *Campagne del Principe Eugenio* cit., Suppl., n. 30, pp. 76-79. Sulla composizione e organizzazione del corpo di spedizione cfr. anche ivi, pp. 161-63. Nella medesima relazione il principe recriminò, com'era solito fare, il mancato arrivo del denaro per salvare la soldatesca "dallo sfacelo", denaro che egli aspettava con molta ansietà. Inoltre fece presente lo stato miserevole delle fortificazioni di Szeged, che egli aveva visitato prima di arrivare a Szántova.

<sup>21</sup> *Relazione all'imperatore*, accampamento di Eszék, 8 ottobre 1697, ivi, Suppl., n. 31, pp. 79-80.

<sup>22</sup> Seguiremo la spedizione in Bosnia fino all'arrivo a Sarajevo anche dal diario redatto di propria mano dal principe, il *Journal de la marche en Bosnie*, ivi, Suppl., n. 32, pp. 81-92, integrato con le annotazioni fornite da Angeli, *Campagne del Principe Eugenio* cit., pp. 163-79. Nel diario vengono annotate con estrema precisione le condizioni del paese, delle strade, dei passi dei fiumi, delle gole, dei punti più pericolosi.

nel quarto o quinto giorno di marcia, prima del passaggio della grande e prevista ultima gola di Žepče.

Nel primo giorno di marcia che si concluse a Peratovci, la cavalleria coprì il tratto di strada in tre ore e mezza, la fanteria in cinque ore, marciando la prima quasi sempre in squadroni in linea, benché venissero attraversate vaste boscaglie, anche se in parte assai rade. Un ruscello e parecchie sorgenti fornirono alle truppe sufficiente acqua potabile. Sin dal pomeriggio del 13 erano stati impiegati 350 uomini per allargare e rendere percorribile la strada.

Il secondo giorno di marcia (14 ottobre) il corpo giunse a Kotorsko dopo aver incontrato maggiori difficoltà lungo il cammino, dovendo attraversare un terreno montuoso, fittamente boschivo e con gole frequenti. La marcia fu più d'un'ora più lunga della precedente: fu percorsa dalla cavalleria in quattro ore e mezza, dalla fanteria quasi in sei; all'una dopo mezzogiorno ambedue le armi entrarono nell'accampamento, mentre l'artiglieria vi giungeva alle 2 e mezzo del pomeriggio, il bagaglio alle 4; nel prosieguo del pomeriggio sarebbero arrivati anche quei carri ch'erano rimasti indietro al varco della Sava; a quel punto il grosso del corpo era riunificato.

Il campo fu posto presso le rovine della città di Kotorsko, sulla Bosna. Le truppe avevano attraversato un territorio praticamente deserto, dove molti villaggi s'erano spopolati a causa della guerra coi turchi. Ciò spiega perché fino ad allora nell'interno del paese e nei presidi dei castelli non fosse giunta notizia dell'avanzata degli imperiali. Il giorno seguente, le truppe imperiali sarebbero però entrate in una regione popolata e anche difesa da alcuni forti. Un Consiglio di Guerra consegnò al colonnello Kyba un nuovo mandato: quello di esplorare col proprio distaccamento il territorio in questione e di tenere accerchiati i forti di cui non riusciva ad impossessarsi di primo acchito finché non sopraggiungesse il grosso dell'esercito a dare il cambio alle sue truppe. Fu pertanto composto un apposito nucleo di 400 "cavalli" del reggimento corazzieri Caprara, comandato dal luogotenente-colonnello conte Montecuccoli coadiuvato da un maggiore, che marciando tra l'avanguardia ed il grosso avrebbe eventualmente dato il cambio al corpo del colonnello Kyba.

Il primo obiettivo del colonnello Kyba era il castello di Doboj, dov'egli si diresse immediatamente insieme coll'aiutante-generale barone von Riedt; egli aveva pure l'incarico di riparare la strada e allestire a Doboj l'accampamento per le truppe che seguivano dappresso, quindi proseguire la marcia verso Maglaj. Il luogotenente-colonnello conte Montecuccoli, una volta giunto a Doboj, avrebbe dovuto lasciare sul posto 200 "cavalli" e proseguire col resto delle sue truppe fino a Maglaj per dare il cambio al colonnello Kyba, il quale avrebbe poi continuato la marcia verso Žepče.

Perché non si spargesse la voce dell'avanzata degli imperiali in Bosnia, fu vietato di trasmettere gli usuali segnali di tamburo e di tromba.

Il 15 ottobre il grosso dell'esercito imperiale giunse a Doboj; qui un castello sorgeva sopra una rupe scoscesa, sprovvisto d'opere di protezione. La marcia, benché più corta d'un'ora di cammino rispetto a quella del giorno precedente, presentò molte difficoltà: le truppe avanzarono a stento lungo una strada, mal ridotta, costeggiata a sinistra dalla Bosna e a destra dalle montagne, e che attraversava un terreno pianeggiante, in cui si aprivano sette od otto grandi gole. Per evitare il fuoco del castello la cavalleria dovette passare due volte la Bosna, e la fanteria dovette compiere un lungo giro attorno alla montagna. Perciò la cavalleria giunse al campo soltanto alle 2 e mezzo del pomeriggio, la fanteria tre ore dopo;



l'artiglieria, il bagaglio e la maggior parte del traino vi giunsero nel corso della notte, il resto dei carri rimase per strada.

Il campo fu posto circa mezz'ora a sud di Doboj, in un'ansa della Bosna che proteggeva il tergo e l'ala destra, mentre la sinistra era assicurata dal torrente Usora, che scende da occidente qualche centinaio di passi più a sud.

Appena giunse il corpo di spedizione, una parte delle truppe prese possesso della città bassa, impedendo in tal modo il rifornimento dell'acqua per il castello. Siccome il presidio respinse l'intimazione di resa, fu deciso d'investire il castello perché era sconveniente lasciarselo alle spalle, e poi non avrebbe richiesto più di 7-800 uomini per l'assalto. Il principe intendeva anche porre in quel luogo un deposito per il ritorno. Si trattava pure d'una buona occasione per concedere alle truppe un breve riposo dopo undici giorni di marcia ininterrotta.

Nella notte fu piazzata sulla riva del fiume una batteria con due mortai, mentre sei pezzi da campagna furono posti sopra un'altura appena a tiro di moschetto dal castello.

Allorché la mattina del 16 ottobre la guarnigione turca notò la presenza dell'artiglieria imperiale puntata contro il castello e si rese conto che il nemico stava preparando le mine per far saltare in aria le mura, si arrese all'una dopo mezzogiorno. Furono fatti prigionieri 80 uomini e 5 agà di basso ordine, mentre le donne e i bambini furono lasciati liberi e condotti in un paese turco. Scarso fu il bottino catturato: un pezzo da campagna, 5 barili di polvere, circa 80 chilogrammi di piombo e 4 bandiere.

A mezzogiorno giunse al campo anche quella parte del traino ch'era rimasto indietro. Fu ordinata la ripresa della marcia per il 17 ottobre.

Dovendosi nuovamente attraversare una boscaglia, il principe, fin dal mattino del 16, aveva mandato 100 aiducchi a rendere agibile la strada che portava a Maglaj e successivamente un capitano dei dragoni con 100 "cavalli" e otto guastatori per accelerare i tempi; la strada era infatti talmente ingombra di sterpaglia che persino i fanti non potevano transitarvi se non uno alla volta. A guardia del convoglio che comprendeva i prigionieri di Doboj e i carri di provianda che tornavano a Brod per il rifornimento fu affidato un capitano di cavalleria con 50 "cavalli" e coll'ordine di riaccompagnare la colonna di provianda di ritorno a Doboj ed ivi restare fino al rientro del corpo di spedizione.

Il 17 ottobre il principe Eugenio continuò la marcia verso Maglaj lungo la riva sinistra della Bosna. La strada, anche se alquanto angusta, era praticabile pure dai carri, e saliva per un quarto d'ora un alto dosso roccioso; il passo, ancorché difficilissimo, fu superato di gran lena, cosicché il corpo giunse prima di mezzogiorno di fronte a Maglaj, un castello che sorgeva sulla riva destra della Bosna.

Le sue fortificazioni erano malandate, ma ottime erano le difese naturali perché il castello si ergeva sopra un'alta rupe, dov'era riparato dal tiro delle artiglierie. Anche se il presidio turco era relativamente numeroso, il principe decise che quel castello bisognava prenderlo ad ogni costo; pertanto, prima che si allestisse il campo, ordinò a 300 cavalieri e 400 fanti di varcare la Bosna per poi procedere all'assalto. Ma il presidio fece sapere che intendeva arrendersi e inviò tre ostaggi al campo imperiale per le trattative della capitolazione. Sennonché, mentre si svolgevano tali trattative, una schiera di soldati "sbandati" intenzionati a far bottino irruppe nella palanca del castello costringendo pertanto il presidio a sparare. Tuttavia, la cosa finì lì e la capitolazione fu firmata: fu concesso ai 200 uomini

della guarnigione e alle donne e ai bambini di uscire liberamente dal castello senza armi e bagaglio.

Il bottino non fu molto maggiore che a Doboj: 6 bandiere, 3 piccoli pezzi da campagna, alcune munizioni e vettovaglie.

All'alba del 18 ottobre il corpo si mise in marcia verso Žepče, dove il presidio locale aveva rifiutato d'arrendersi all'intimazione del colonnello Kyba.

La marcia da Maglaj a Žepče non era più lunga di quella del giorno precedente; in pessime condizioni era però la strada, la quale a circa un migliaio di passi dal campo lasciava la Bosna, che in quel punto presenta una grande ansa verso est aggirando la montagna; il corpo si riaccostò alla sponda sinistra del fiume soltanto poco prima di Žepče.

La cavalleria giunse al campo, situato un po' più a nord di Žepče, alla mezza dopo mezzogiorno, la fanteria e l'artiglieria appena verso sera. Il principe fece una ricognizione al castello, il quale giaceva in un pianoro sulla sinistra della Bosna: il fortilizio, da lui definito "assez mauvais", altro non era che una palanca con qualche robusto corpo di guardia in legno ("ciardacca") e con un parapetto nel lato posteriore. Il lato verso il fiume era invece protetto da un fosso rinforzato da pali.

Il principe intimò al presidio di Žepče la resa, ma i difensori chiesero un giorno di tempo per la risposta. Eugenio non poteva però perdere una giornata intera sul posto, anche per non dar tempo ai turchi di riorganizzarsi, dato che la notizia della scorceria degli imperiali s'era ormai diffusa nel paese. Pertanto diede ordine all'artiglieria di sparare contro le palizzate; mezz'ora dopo 400 fanti e 300 cavalieri appiedati assaltarono il forte da due parti. Dei 300 uomini del presidio un centinaio riuscì a salvarsi dileguandosi nella notte da una porticina del castello, gli altri o furono uccisi o fatti prigionieri. Gli imperiali perdettero 12-15 uomini tra morti e feriti; il barone von Velm, luogotenente-colonnello del reggimento Salm, si vide trapassare da una palla ambedue le gambe. Furono catturate 7 bandiere e 3 cannoni da campagna.

Nel frattempo il colonnello Kyba nella marcia su Vranduk s'era scontrato con circa 200 "cavalli" nemici destinati a rinforzare il presidio di Žepče. Il combattimento ebbe esito positivo per gli imperiali. Uno dei turchi del drappello fatto prigioniero diede la notizia che Čihaya bey, ora comandante in Bosnia, si trovava con 2-3.000 uomini tra Žepče e Vranduk dinanzi all'ultima gola dove si stava trincerando. La notizia fu mandata al campo del principe.

Nella stessa giornata giunse al campo anche il distaccamento ch'era stato mandato a proteggere il fianco sinistro; il suo capitano coi 100 cavalli del reggimento Glöckelsberg fu rimandato indietro a Maglaj a garantire, insieme colle truppe tedesche e confinarie rimaste a presidio, la sicurezza delle retrovie.

Il 19 ottobre il corpo marciò nella pianura di Orahovica. In base alle notizie ricevute, da Žepče non dovevano esservi che due ore o poco più di cammino fino all'estremità meridionale dell'ultima gola, oltre la quale si apriva una vasta pianura fino a Sarajevo.

Dopo la prima ora di marcia, la strada si faceva sempre più impraticabile e così stretta che molto a stento vi si poteva far passar l'artiglieria.

Le dichiarazioni dei prigionieri raccolte dal colonnello Kyba erano fondate: il nemico da due giorni aveva preso posizione all'entrata della gola. Una linea di trinceramenti, che a sinistra terminava sulla Bosna e a destra saliva su per la montagna, e ancora una gran quantità di sassi ammassati nei punti più scoscesi facevano intravedere le difficoltà che il

corpo di spedizione – e in ispecie l'artiglieria – avrebbe incontrato nell'attraversamento della gola.

Senonché, lo sconcerto per l'abbattimento del castello di Žepče e le perdite inflitte nello stesso giorno al nemico dal colonnello Kyba ebbero l'effetto di farlo disperdere sulle montagne nella notte tra il 18 e il 19 ottobre, dopo che aveva saputo dell'arrivo degli imperiali. I turchi lasciarono sul posto vari attrezzi, armi e perfino dei cavalli.

Ciononostante, il transito nella gola fu molto difficoltoso tanto più che la cavalleria giunse al campo previsto appena verso le 3 pomeridiane del 19 ottobre e la fanteria a notte inoltrata. L'artiglieria e il traino, invece, non potevano assolutamente passare per quella strettoia e dovettero fermarsi all'imbocco della gola in attesa che gli operai rendessero la via agibile.

Il campo del grosso delle truppe fu eretto ad un'ora abbondante dal villaggio turco di Orahovica, dove fu possibile foraggiare i cavalli. Il campo, che poteva ospitare 12-15.000 uomini, era protetto da tergo dalla Bosna; a destra si apriva la gola appena attraversata, a sinistra la nuova gola verso Vranduk che le truppe avrebbero dovuto attraversare la giornata successiva.

Non appena le prime truppe del grosso dell'esercito furono giunte al nuovo accampamento, ne uscì il colonnello Kyba con le milizie confinarie e 600 tedeschi per provvedere al controllo dell'ultima gola. Un distaccamento di 1.800 rasciani e 200 cavalieri tedeschi fu spedito oltre Orahovica a proteggere la foraggiata.

Tra le 3 e le 4 del pomeriggio si udì un vivace fuoco di moschetteria verso la gola di sinistra; poche ore dopo giunse l'annuncio che il colonnello Kyba aveva respinto il nemico e che anche il castello di Vranduk era stato liberato. I difensori avevano resistito all'attacco dei confinari, ma allorché videro avanzare i cavalieri tedeschi, in parte appiedati, sgombrarono non solo la gola ma anche il castello di Vranduk. Çihaya bey, che comandava i turchi in persona, solo per caso sfuggì alla prigionia: un capitano dei rasciani lo aveva afferrato per il turbante, che egli fuggendo gli lasciò in mano. Un dragone del reggimento Sereni, passato al nemico durante l'assedio di Bihács e fatto prigioniero nell'ultimo scontro, raccontò che dapprincipio i turchi non volevano credere all'avanzata d'una armata regolare con artiglieria e cavalleria tedesca; ma quando ne furono certi il bey Çihaya perdette ogni autorità e, per quanto facesse, non solamente non riuscì a raccogliere nuove truppe, ma si vide sfuggire di mano quelle stesse che già aveva con sé, e si vide costretto a ritornare a Sarajevo quasi da solo.

Il 20 ottobre il corpo di spedizione si rimise in marcia alla volta di Zenica. La strada era fino a Vranduk angusta e piuttosto disagiata in quanto che constava di continui saliscendi su un terreno roccioso, ch'era impervio soprattutto per l'artiglieria. Il principe fu quindi costretto a lasciare l'artiglieria al campo precedente nel pianoro di Orahovica insieme con 400 "cavalli" e 300 fanti, anche perché non sarebbe più servita dal momento che non si sarebbero imbattuti in altri castelli fino a Sarajevo. Il luogotenente-colonnello Spork dei corazzieri Corbelli, che comandava quel corpo, aveva anche l'ordine di mantenere libere le comunicazioni con Brod e comandare le guarnigioni di Maglaj e di Dobož. Il campo a Zenica fu eretto tra la Bosna, a destra, e il villaggio, a sinistra.

Dopo la sosta di Zenica, il 21 fu ripresa la marcia verso Dobož e quindi verso Sarajevo. Non potendo restaurare in breve tempo il ponte sulla Bosna ch'era stato distrutto dai turchi, la fanteria passò il fiume in groppa ai cavalli, poi marciò per circa tre quarti d'ora in una

piccola pianura tra il fiume e il monte. Quindi la strada si allontanava dal fiume, che presentava una grande ansa verso ovest, e per due ore saliva e scendeva un'alta e scoscesa montagna, prima di ritornare sulla Bosna. Dopo di che la valle si allarga a poco a poco fino a Kakanj; qui il corpo di spedizione varcò nuovamente il fiume utilizzando un ponte in buone condizioni, e dopo un'altra mezz'ora di marcia pose il campo presso il villaggio di Topaja, dove già era arrivato il colonnello Kyba coll'avanguardia. Dopo un'altra mezz'ora di cammino il corpo giunse a Dobož in una bella pianura stretta tra le montagne.

Da qui a Sarajevo rimanevano non più di sette ore di cammino attraverso un paese molto fertile, ricco di grano, foraggio e bestiame. Molti degli abitanti cristiani si presentarono dal principe a chiedere protezione, mostrandosi disposti ad abbandonare il paese per seguire gl'imperiali; i turchi s'erano invece rifugiati a Sarajevo ed accampati fuori della città, di cui era stato vietato loro l'ingresso. Le notizie che provenivano da Sarajevo raccontavano di indescrivibile sgomento e confusione e che Çihaya bey era colà giunto la sera innanzi ferito con circa cento cavalli al seguito.

Un giannizzero catturato riferì che a Sarajevo e nei sobborghi abitavano circa 30.000 persone, ma si trattava per lo più di cittadini e negozianti non armati; aggiunse anche che i turchi erano usciti da Sarajevo accampandosi davanti alla città; tra questi vi era pure il destituito pascià dell'Erzegovina con circa 40 cavalli; il prigioniero precisò che nessuno pensava né alla fuga né alla difesa, essendo opinione comune che gl'imperiali non si sarebbero recati a Sarajevo bensì verso Travnik e Banja Luka per ripassare la Sava a (Bosanska) Gradiška.

Il principe Eugenio cercò di approfittare della situazione favorevole mandando in avanguardia verso Sarajevo un capitano con 200 ussari onde avere sicure notizie di ciò che stava accadendo da quelle parti. Gli fu anche consegnato uno scritto redatto nelle lingue tedesca, turca e rasciana, con cui si intimava alla città di arrendersi e mandare alcuni ostaggi al campo imperiale, altrimenti tutto sarebbe stato messo a ferro e fuoco:

Noi Eugenio Francesco Duca di Savoia e Piemonte ecc. – *recita il documento* – promulghiamo con questa e facciamo sapere al Capo della città ottomana di Serajevo, ai proprietari ed a tutti gli abitanti, qualmente Noi, per la Grazia di Dio, coll'Esercito che li 11 settembre di quest'anno sconfisse il Gransultano sui campi di Zenta sulla Theiss. Ci troviamo qui nella provincia di Bosnia, e già in prossimità della detta città di Serajevo [...].

Siccome però Noi non veniamo in questa contrada coll'intenzione di sacrificare altro sangue umano alle giuste imperiali Armi, bensì per prendere in considerazione con amore e bontà coloro che chieggono grazia e vogliono assoggettarsi alla devozione imperiale romana, abbiamo perciò deciso, per la particolare commiserazione che portiamo all'intera città di Serajevo, di mandare questo scritto, soggiungendo che, se vuoi salvarla dalla distruzione, si deleghi a Noi uno o più deputati, e che a far ciò non s'indugi, perché Noi continuiamo la nostra marcia senza perdere un istante, e allora non vi sarebbe più tempo né modo di pensare ad un accordo, quando colle nostre truppe Ci fossimo vie più avvicinati.

Mandiamo questo avvertimento a fin di bene, dichiariamo però che, se esso non fosse ascoltato e s'intendesse continuare in una cieca ostinazione, Noi allora cambieremo la bontà in rigore, mettendo tutto a ferro e a fuoco, non risparmiando nep-

pure il feto nel seno della madre, già pronti essendo i grossi cannoni, i mortai e le materie incendiarie [...]»<sup>23</sup>.

Il giorno seguente (22 ottobre) il principe proseguì la marcia fino a Srhinje, villaggio distante un'ora di cammino da Visoko. La strada seguiva la riva destra della Bosna, era al principio molto buona, poi però attraversava una montagna abbastanza alta ed aspra, passando per una gola lunga quasi un'ora e mezza di cammino. Per evitare la gola, pur allungando la strada, il principe Eugenio ordinò alla cavalleria di valicare il fiume ed avanzare lungo la riva sinistra fino a Visoko, dove avrebbe dovuto ricongiungersi colla fanteria che invece aveva scelto la via più corta attraverso la gola.

Visoko era una città turca abbastanza grande, con otto moschee e un ponte sicuro gettato sulla Bosna. Il campo fu posto un'ora a sud della città; la cavalleria vi giunse alle 2 pomeridiane e la fanteria alle 4.

Poco dopo vi fece ritorno il capitano spedito in avanscoperta dal distaccamento del colonnello Kyba. Arrivato in prossimità di Sarajevo aveva avuto uno scontro con cavalieri turchi, uccidendone o ferendone alcuni e facendone parecchi prigionieri, ma non era riuscito a procurarsi notizie più precise intorno al nemico ed alla città. Allora il principe Eugenio mandò subito due drappelli in ricognizione, uno di 240 cavalieri tedeschi comandato dall'aiutante-generale von Charrée, l'altro di 200 ussari agli ordini del luogotenente-colonnello Mallenik della milizia rasciana. Nel contempo fu mandato verso la città un messo del reggimento Caprara insieme con un trombettiere recanti un'altra copia dell'intimazione, che sin ad allora era rimasta senza riscontro.

Il mattino del 23 ottobre, poco prima della ripartenza, ritornarono entrambi i drappelli usciti in ricognizione senza aver però incontrato il nemico. La marcia proseguì per un'ora lungo la Bosna, poi attraverso una gola lunga un'ora di cammino, infine seguendo una strada molto buona, che, passando per tre colli, conduceva alla città.

A un'ora e mezza dal campo fu rinvenuto a terra, con cinque ferite sanguinanti, il messaggero mandato la sera prima coll'intimazione di resa. Raccontò che giunto in vista della città era stato attorniato da una torma di turchi. Sebbene il trombettiere avesse suonato incessantemente ed egli avesse mostrato la lettera col braccio alzato, il trombettiere fu ucciso davanti ai suoi occhi mentre egli riusciva a stento a salvarsi fuggendo. Aveva notato che gli abitanti turchi stavano fuggendo a precipizio dalla città, come sarebbe stato confermato dal colonnello Kyba sopraggiunto poco dopo, per rifugiarsi nella rocca che dominava Sarajevo.

Il principe fece quindi schierare le truppe in linea sulle alture più vicine a Sarajevo e, non intravedendo né nemici né strumenti di difesa, mandò alcuni manipoli a mettere a sacco la città. Mentre ciò accadeva il presidio della rocca, di circa 150 uomini, sparò sulla città alcune cannonate con piccoli pezzi da campagna.

Eugenio proibì ai soldati di appiccare il fuoco volontariamente; ciononostante, la sera il fuoco divampò bruciando tutta la città.

Il giorno seguente (24 ottobre), le truppe non uscirono dall'accampamento, mentre alcuni drappelli inseguivano i nemici in fuga e facevano bottino e prigionieri. Gli abitanti cristiani accorsero in massa a chiedere protezione anche per i loro averi e il permesso di

---

<sup>23</sup> *Intimazione alla città di Sarajevo*, Doboy, 21 ottobre 1697, in Angeli, *Campagne del Principe Eugenio* cit., Suppl., n. 33, pp. 92–93.

abbandonare il paese insieme col corpo di spedizione. Il principe promise loro di sistemarli al di là dalla Sava. Secondo Eugenio, forse fu un'occasione perduta per occupare tutta la Bosnia.

Conclusa la missione, il principe sabaudo provvide a ricondurre le truppe in patria. La stagione era già molto avanzata: bisognava rientrare prima che la neve e il freddo rendessero ancor più impervie le strade e impraticabili le gole.

Sarajevo fu ridotta a un mucchio di rovine: tutto era stato arso dal fuoco. A questo punto parve inopportuno al principe distruggere la rocca; quindi ordinò la ritirata per il 25 ottobre. Nella notte il tempo mutò, e tutto il giorno seguente piovve a dirotto acqua ghiacciata, motivo per cui a Visoko le truppe non eressero il campo ma si ripararono nelle case della città.

Il giorno seguente (26 ottobre), il tempo non migliorò: neve e grandine alternata a pioggia accompagnarono la marcia delle truppe, che giunsero a Kakanj verso le 2 del pomeriggio. La fanteria pernottò in una locanda turca, la cavalleria al di là della Bosna, la milizia confinaria, che costituiva la retroguardia, da una parte e dall'altra del ponte. Nonostante il cattivo tempo e le continue fatiche, la salute delle truppe era molto buona. Le perdite, compresi i morti di malattia, non superavano i 40 uomini ed anche la cavalleria aveva solo pochi cavalli inservibili. Nel frattempo continuavano ad aggregarsi alle truppe profughi cristiani.

Col freddo intenso e la neve abbondante il corpo di spedizione giunse verso il mezzogiorno del 27 ottobre a Zenica, dove si accampò, e il giorno seguente raggiunse il pianoro di Orahovica. Il campo fu messo a un'ora di cammino più a valle rispetto all'andata; la cavalleria vi giunse alle 3 del pomeriggio, la fanteria a sera molto tarda. A Orahovica si ricongiunsero col corpo principale l'artiglieria e il traino ch'erano rimasti indietro; fu altresì trovato ad aspettarli un rifornimento di vettovaglie per quattro giorni.

La marcia riprese il 28 ottobre col corpo al completo ad eccezione del barone Spork, rimasto coi suoi uomini nelle retrovie perché doveva far esplodere il castello di Vranduk, dopodiché avrebbe costituito la retroguardia fino all'accampamento.

Le truppe giunsero a Žepče il 29 ottobre dopo una breve marcia, e qui sostarono per tutta la giornata del 30; il freddo era ancora molto pungente, ma il tempo era bello; c'era anche molta legna per il fuoco.

A Žepče giunse un corriere da Petrovaradino inviato dal maggiore-generale Nehem: si annunciava che il nemico, dopo aver raccolto a Temesvár ed a Belgrado un corpo di circa 6.000 uomini, in massima parte fanti, s'era mosso il 22 ottobre da Belgrado alla volta di Zvornik in Bosnia. Era questo un primo segnale del nemico contro la scorreria degli imperiali.

Il principe sabaudo mandò avanti le artiglierie, il traino, gli animali, gli ammalati, scortati da 250 cavalli del reggimento dragoni Schlick e comandati dal luogotenente-colonnello von Rischau, al quale fu ordinato di tenersi sempre a distanza di una giornata di marcia dal grosso dell'esercito. Nello stesso tempo partì dal campo di Žepče il colonnello Kyba con alcune centinaia di aiducchi e di ussari, un maggiore con 300 cavalieri tedeschi, un ingegnere ed un capitano d'artiglieria per una ricognizione del castello di Tešanj situato circa 2 ore e mezza ad ovest della linea di marcia tra Maglaj e Doboj; il principe avrebbe voluto impadronirsene durante la ritirata, qualora ciò fosse stato di agevole realizzazione.

I turchi, che fino ad allora non avevano affatto disturbato la marcia delle truppe imperiali, verso il tramonto del 30 ottobre si presentarono in circa 100 cavalieri in prossimità

degli avamposti; nell'occasione fecero prigionieri due moschettieri del reggimento Guido Starhemberg. Il principe ordinò che un picchetto armato, composto di 30 "cavalli" di ciascun reggimento e comandato da un luogotenente-colonnello si ponesse tra gli avamposti e la fanteria, la quale, dopo la partenza della milizia confinaria agli ordini del colonnello Kyba, non era abbastanza protetta. Il 31 ottobre le artiglierie ed il traino partirono per Doboj, il grosso del corpo di spedizione per Maglaj senza essere molestati dal nemico; soltanto a un quarto d'ora di cammino da Maglaj una torma di circa 30 fanti turchi sorprese e fece prigioniero un aiutante del reggimento Darmstadt, il quale era rimasto un po' indietro con tre cavalli da soma.

La notte rientrò nel corpo uno dei due moschettieri presi dai turchi il giorno prima, il quale era stato interrogato sulla forza del corpo imperiale e sui suoi piani; aveva risposto che, essendo egli una recluta, non ne sapeva nulla.

Nella stessa giornata erano anche rientrati al campo l'ingegnere ed il capitano d'artiglieria mandati in perlustrazione a Tešanj: riferirono che quel castello era solo poco più munito e grande di quello di Maglaj, il terreno attorno ad esso offriva parecchi punti favorevoli per la posa dell'artiglieria. Il castello di Tešanj distava appena tre ore dal campo, ma la strada oltre Doboj si presentava intransitabile per l'artiglieria, anche se facilmente riparabile. Alla luce di queste informazioni, il principe ritenne possibile la presa del castello, purché non avesse richiesto più d'un giorno. Dopo aver comandato un distaccamento di uomini per riparare la strada che da Doboj a portava Tešanj, il 1° novembre il principe mosse verso quest'ultima località con 1.000 fanti e 600 cavalli, mentre il resto delle truppe rimaneva a Maglaj sotto il comando del maggiore-generale Truchsess. La strada era tutt'altro che buona e saliva su per una catena montuosa abbastanza alta e coperta di boscaglie attraverso più gole. La cavalleria ci impiegò tre ore, la fanteria circa quattro. L'artiglieria fu fatta venire da Doboj, lungo una strada più agevole.

Il castello di Tešanj stava su una roccia isolata, che da un lato presentava un dolce declivio su cui sorgeva la città bassa; l'accesso era reso difficile dalla ripidezza del monte e dalla parte della città era difeso da due trinceramenti. Un ruscello scorreva ai piedi della roccia. Gli abitanti erano circa un migliaio, di cui 600 armati.

Il presidio non rispose all'intimazione di resa; pertanto verso sera fu aperto il fuoco con otto pezzi da campagna e due mortai. Il nemico, che non aveva grossi mezzi di difesa, si limitò a sparare qualche colpo. Il principe, non volendo esporre le proprie truppe a perdite inutili, confidava di ottenere la resa col solo fuoco dei cannoni. Nella notte furono avanzati i mortai fino alle prime case del sobborgo e furono lanciate 30 bombe nella città e nel castello. Il fuoco continuò anche il mattino del 2 novembre: tutto ciò che poteva ardere bruciò e molti furono i morti. C'era una gran confusione: parecchi abitanti tentarono di scappare calandosi giù per i dirupi.

Per evitare un inutile spargimento di sangue il principe verso sera ripeté al presidio l'intimazione di resa, ma di nuovo non ottenne alcuna risposta. Siccome mancava l'acqua, il tempo minacciava di cambiare, non sussistevano alcuna necessità né interesse di prendere quel castello, peraltro di nessun valore, e dovendo i reggimenti rientrare nei quartieri d'inverno (chi in tre, chi in cinque settimane) il principe sabaudo, fatto un ultimo tentativo di prendere il castello e la città (20 granatieri con parecchi tamburini inscenarono un assalto), rinunciò ad ulteriori attacchi.

Il 3 novembre l'esercito imperiale si portò un'ora oltre Doboj e vi pose il campo.

Circa un quarto d'ora a sud di Doboj, presso Usora, s'era ricongiunto col distacco del principe il rimanente del corpo di spedizione ch'era rimasto a Maglaj col maggiore-generale Truchsess, il quale, in base agli ordini ricevuti, aveva fatto saltare in aria quel castello.

Il castello di Doboj rimase occupato dalla milizia rasciana, in quanto punto strategico per dominare la valle della Bosna. Il corpo di spedizione, favorito dal tempo favorevole, giunse nel pomeriggio del 4 novembre a Peratovci, ed il 5 rientrò a Brod, dove pose il campo verso le 11 antimeridiane.

Il 6 novembre le truppe sostarono per ristorarsi dopo le lunghe marce; il 7 la cavalleria e l'artiglieria giunsero a Diákovár dopo una marcia di sette ore, la fanteria si accampò a metà strada in una piccola spianata della valle.

In seguito la cavalleria e l'artiglieria in un giorno di marcia, la fanteria in tre giunsero ad Eszék, dove il corpo sostò finché non si presentò il momento della ripartizione delle varie forze del corpo nei quartieri invernali.

Mentre aveva luogo la spedizione in Bosnia, il bano di Croazia aveva compiuto una diversione oltre il fiume Una. Quindi aveva risalito la valle del fiume Sana, occupato la città di Stari Majdan, e fatto una puntata fino a Banja Luka; alla fine era ritornato con un ricco bottino a Petrinja, in Croazia, una decina di chilometri da Sisak.